# Firenze conferma: il signor G è risorto

## Tifo da stadio e 'standing ovation' finale per Gaber: una primavera di ironia e grande lucidità

**Giorgio Gaber, un altro trionfo**

FIRENZE - Quando l'altra sera Giorgio Gaber ha iniziato ad arrampicarsi sull'impervia salita dei tanti perché «Qualcuno era comunista», il teatro Verdi di Firenze ha cominciato a tremare come se ci si trovasse nell'epicentro di un terremoto. Ma l'evento tellurico era solo in platea: una platea che di fronte al brano-chiave della serata ha trattenuto a lungo il respiro, scattando alla fine in una 'standing ovation' che il «Grigio», il cantore degli anni affollati, ha peraltro subito «sedato», col solito fare sornione: «No, per carità, andiamo avanti» ha fatto capire a gesti. E così, il gruppo ha ripreso a suonare, ed il pubblico a bearsi davanti ad un Gaber veramente in grande forma.

È stato questo, e diversamente non poteva essere, il momento topico dello spettacolo di Giorgio Gaber al Verdi (si replica anche oggi e domani, e domani pomeriggio alle 17 Gaber sarà anche al teatro Puccini per il tradizionale incontro con il pubblico) con il suo «teatro-canzone». Ed è stata un'altra grande serata di passione e di partecipazione collettiva. Giorgio Gaber ormai ha raggiunto un punto di massima espressione, di perfetta sintonia con i tempi a cui nessun altro, crediamo è in grado di arrivare. E questo spettacolo, «il teatro canzone di Giorgio Gaber», ne è la prova più eloquente.

Il recital nasce dall'assemblaggio di pezzi scelti fra tutte le produzioni dell'artista milanese. Il mosaico che ne viene fuori, esposto alla luce del tempo, offre ancora intatte, tutte le proprie sfumature, tutte le interpretazioni delle nostre debolezze, tutte le assurdità di una vita in cui l'uomo di tutto ha dimenticato se stesso. Ed è proprio attorno a questo pilastro che ruota tutto il ragionamento di Gaber. Ma quello che sorprende, o per meglio dire affascina e colpisce diritto alla stomaco, è sentir cantare e raccontare cose che oggi sono di pubblico dominio, le senti anche nei capannelli nelle piazze.

Ma per parlare di questa Italia allo sfascio, Gaber non ha bisogno di grandi elucubrazioni: per lui basta proporre quello che già aveva detto tanti anni fa, nei suoi spettacoli, in tempi non sospetti, e con sorprendente preveggenza. Così Gaber affida la sua rabbia, la sua riprovazione per questa Italia, per questo mare di tangenti e di democrazia ipocrita alle sue canzoni e ai suoi monologhi, limitandosi ad amplificare il sarcasmo, poiché la sostanza c'è, e c'era giù tutta allora.

Restano ancora feconde le parole dette dai «Bambini G», ti si contorcono ancora dentro quelle di «Far finta di essere sani», smuovono ancora il ticchettio nel cervello quelle di «Dopo l'amore». Ed alla fine c'è anche l'apotesi finale con il brano nuovo: e stavolta, l'eruzione della platea trasformata in vulcano, nemmeno Gaber può fermarla.

E. P.

IL TIRRENO
16 APRILE 1993

# Firenze conferma: il signor G è risorto

## Tifo da stadio e 'standing ovation' finale per Gaber: una primavera di ironia e grande lucidità

**Giorgio Gaber, un altro trionfo**

FIRENZE - Quando l'altra sera Giorgio Gaber ha iniziato ad arrampicarsi sull'impervia salita dei tanti perché «Qualcuno era comunista», il teatro Verdi di Firenze ha cominciato a tremare come se ci si trovasse nell'epicentro di un terremoto. Ma l'evento tellurico era solo in platea: una platea che di fronte al brano-chiave della serata ha trattenuto a lungo il respiro, scattando alla fine in una 'standing ovation' che il «Grigio», il cantore degli anni affollati, ha peraltro subito «sedato», col solito fare sornione: «No, per carità, andiamo avanti» ha fatto capire a gesti. E così, il gruppo ha ripreso a suonare, ed il pubblico a bearsi davanti ad un Gaber veramente in grande forma.

È stato questo, e diversamente non poteva essere, il momento topico dello spettacolo di Giorgio Gaber al Verdi (si replica anche oggi e domani, e domani pomeriggio alle 17 Gaber sarà anche al teatro Puccini per il tradizionale incontro con il pubblico) con il suo «teatro-canzone». Ed è stata un'altra grande serata di passione e di partecipazione collettiva. Giorgio Gaber ormai ha raggiunto un punto di massima espressione, di perfetta sintonia con i tempi a cui nessun altro, crediamo è in grado di arrivare. E questo spettacolo, «il teatro canzone di Giorgio Gaber», ne è la prova più eloquente.

Il recital nasce dall'assemblaggio di pezzi scelti fra tutte le produzioni dell'artista milanese. Il mosaico che ne viene fuori, esposto alla luce del tempo, offre ancora intatte, tutte le proprie sfumature, tutte le interpretazioni delle nostre debolezze, tutte le assurdità di una vita in cui l'uomo di tutto ha dimenticato se stesso. Ed è proprio attorno a questo pilastro che ruota tutto il ragionamento di Gaber. Ma quello che sorprende, o per meglio dire affascina e colpisce diritto alla stomaco, è sentir cantare e raccontare cose che oggi sono di pubblico dominio, le senti anche nei capannelli nelle piazze.

Ma per parlare di questa Italia allo sfascio, Gaber non ha bisogno di grandi elucubrazioni: per lui basta proporre quello che già aveva detto tanti anni fa, nei suoi spettacoli, in tempi non sospetti, e con sorprendente preveggenza. Così Gaber affida la sua rabbia, la sua riprovazione per questa Italia, per questo mare di tangenti e di democrazia ipocrita alle sue canzoni e ai suoi monologhi, limitandosi ad amplificare il sarcasmo, poiché la sostanza c'è, e c'era giù tutta allora.

Restano ancora feconde le parole dette dai «Bambini G», ti si contorcono ancora dentro quelle di «Far finta di essere sani», smuovono ancora il ticchettio nel cervello quelle di «Dopo l'amore». Ed alla fine c'è anche l'apotesi finale con il brano nuovo: e stavolta, l'eruzione della platea trasformata in vulcano, nemmeno Gaber può fermarla.

F.P.

IL TIRRENO
16 APRILE 1993